

l'Obiettivo

www.obiettivosicilia.it

Qui si fa giornalismo libero: scrivi anche tu!

Quindicinale dei siciliani liberi fondato e diretto da Ignazio Maiorana. Si pubblica dal 1982

Il saper fare siciliano

Il presepe di corallo



**Trapani, l'artigiano Platimiro Fiorenza,
mani maestre sull'oro rosso**

All'etichetta
meglio preferire
l'etica.

Alla virtualità
meglio preferire
la virtuosità.

L'impegno de *l'Obiettivo* viene sostenuto con l'abbonamento annuale di 10 €
o con libera donazione. Si può versare su PayPal a obiettivosicilia@gmail.com
oppure con bonifico IBAN: **IT97K033590160010000162488**

l'Obiettivo - Sede legale:
Castelbuono (PA), C/da Scondito

Sede organizzativa: Palermo, via Porta di Castro 149
tel. 340 4771387 e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

La Francia del Macron... “micron”

I Gilet Gialli che sveglieranno anche l'Italia

di Angelo Forgia



Fino a pochi mesi fa i giornali della presunta ‘sinistra’ italiana europeista davano il presidente francese, **Manuel Macron**, come il possibile leader di uno schieramento che avrebbe dovuto guidare gli ‘europeisti’ contro i populistici alle elezioni europee del maggio del prossimo anno. Da dove veniva fuori un’idea del genere non era facile comprenderlo, visto che Macron non ha una storia politica alle spalle, ma solo banche e finanza.

Con molta probabilità, dopo la doppia sconfitta del PD – referendum del dicembre 2016 ed elezioni politiche nazionali del marzo scorso – la sinistra ‘europeista’ aveva individuato Macron più per disperazione che per convinzione.

Già l’estate scorsa la candidatura di Macron come possibile leader degli ‘antipopulisti’ era tramontata: i sondaggi, infatti, lo davano in calo in Francia: e se uno non è leader politico nel proprio Paese come può diventare leader in Europa? **Da qualche settimana Macron non è in calo: è precipitato. Francia in piazza contro di lui. I ‘Gilet Gialli’ vogliono che lasci l’Eliseo, ma non per il caro-carburante, come ha cercato di far credere la sempre meno credibile ‘Grande informazione’ italiana. Lo vogliono mandare via – questi sono i fatti – perché viene identificato come lo ‘scendiletto’ delle banche, della finanza e di un’Unione Europea dell’euro che è al servizio delle multinazionali.**

In questo articolo proveremo a illustrare cosa vogliono veramente i ‘Gilet Gialli’. Il loro programma politico – perché hanno un programma politico – è a tutti gli effetti rivoluzionario rispetto all’attuale assetto dell’Unione europea.

La fiscalità è uno dei temi centrali del movimento francese. Con un principio cardine: introdurre in Costituzione l’impossibilità per lo Stato di prelevare oltre il 25% della ricchezza dei cittadini. Altro che Fiscal Compact! **Se in Italia si parla di Reddito di cittadinanza, i ‘Gilet Gialli’ si battono per un aumento del 40% del reddito minimo garantito, per un aumento delle pensioni e per un aumento dei sussidi sociali.** Il movimento di protesta francese contesta lo smantellamento dei servizi, a cominciare dalla sanità: chiede quindi l’assunzione di massa di dipendenti pubblici per rivitalizzare i trasporti, le scuole, gli ospedali e via continuando con gli altri servizi.

La Francia, negli ultimi anni, ha investito poco o nulla sulle case popolari. Non a caso i ‘Gilet Gialli’ chiedono un grande piano di investimenti in abitazioni popolari per provare a eliminare, o quanto meno a ridurre, il fenomeno dei senza tetto.

Un passaggio essenziale – che in realtà riguarda tutto il cosiddetto Occidente industrializzato – si concretizza nella richiesta di **separare le banche d’investimento da quelle commerciali**; quanto ai salvataggi delle stesse banche in difficoltà, non debbono essere effettuati con i fondi pubblici (l’esatto contrario di quanto si è fatto in Italia: vedi Monte dei Paschi di Siena).

Un altro punto centrale – forse uno dei più importanti – è la **richiesta di cancellazione del debito pubblico francese**, che è un po’ più alto di quello italiano: 2 mila e 500 miliardi di euro circa (il debito pubblico italiano è pari a circa 2 mila e 340 miliardi di euro). I ‘Gilet Gialli’, conti alla mano, sostengono che lo hanno già pagato varie volte con l’avvenuto pagamento degli interessi. Da quello che abbiamo letto qua e là, sostengono che la Francia avrebbe già pagato quasi 6 mila miliardi di interessi: forse la cifra è un po’ esagerata, ma non troppo, considerato che l’Italia, di interessi sul debito, ha già pagato 3 mila miliardi e 400 milioni di euro.

Poi c’è la richiesta dell’**istituzione dei referendum di iniziativa popolare per avviare una fase costituente**. Si chiede, inoltre, la eliminazione delle lobby e di altri gruppi di influenza oggi molto presenti in Francia, a cui si aggiunge l’esclusione dalla vita politica di chi è nei guai con la Giustizia. Chiesto anche un cambiamento nella rappresentanza politica, con lo stop al cumulo di mandati.

I ‘Gilet Gialli’ – e qui arriviamo al punto centrale – **chiedono una ‘Frexit**, ovvero l’uscita della Francia dall’euro. Obiettivo: “recuperare la sovranità monetaria, politica ed economica (nel rispetto del referendum del 2005) – leggiamo su ‘Scenari Economici’ –, ricusare l’articolo 123 del trattato di Lisbona per riguadagnare il diritto di battere moneta (50 miliardi di economia l’anno).

Ancora: **stop immediato alle privatizzazioni**: strade, autostrade, ferrovie, parcheggi e altre aziende di interesse pubblico debbono tornare pubbliche. E recupero dell’evasione fiscale (circa 80 miliardi di euro all’anno). Eliminazione degli autovelox e delle videocamere per appioppare multe che i ‘Gilet Gialli’ considerano “tasse travestite”.

Nell’istruzione chiedono l’eliminazione di qualsiasi ideologia dal ministero ed esclusione delle tecnologie educative. Stop alla Giustizia a pagamento. Riduzione dei procedimenti penali e civili da ottenere quadruplicando gli investimenti nel sistema giudiziario.

Nell’informazione stop ai monopoli e ai clientelismi politici. I media accessibili ai cittadini per garantire la pluralità di opinione. Poi la parola ‘fine’ alla propaganda degli editori. E abolizione delle sovvenzioni pubbliche ai media (2 miliardi l’anno). E stop anche alle esenzioni fiscali per i giornalisti. Non mancano le richieste sul piano ecologico, come l’allungamento delle garanzie a dieci anni, assicurando l’offerta di parti di ricambio. E poi lo stop alla commercializzazione di bottiglie, bicchieri e imballaggi inquinanti, plastica in testa.

Ecologia significa anche, anzi soprattutto, agricoltura senza OGM, riduzione di pesticidi e investimenti nel ‘biologico’, stop agli ormoni (in zootecnia) e superamento delle monoculture. In politica estera i ‘Gilet Gialli’ chiedono l’uscita immediata della Francia dalla NATO e il divieto di partecipare a qualsiasi guerra.

Importantissimo il programma che riguarda i rapporti tra Francia e Africa. È noto che, ancora oggi, la Francia sfrutta 14 Paesi africani. I ‘Gilet Gialli’ – questa è una vera novità politica – chiedono che la Francia smetta di saccheggiare questi 14 Paesi africani. Anzi sottolineano che il loro Paese deve restituire i loro soldi scippati a questi Paesi. Non solo: la Francia dovrà sbaraccare il Franco-africano o Franco CFA (Unione economica e monetaria ovest-africana).

Sull’immigrazione i ‘Gilet Gialli’ chiedono lo stop ai flussi migratori “impossibili”. Insomma, l’emigrazione senza fine non può più essere tollerata, perché non risolve i problemi dei Paesi da dove provengono le masse di migranti (i migranti, nella grande maggioranza dei casi, sono una percentuale minima, se non irrisoria delle popolazioni da dove provengono) e creano enormi problemi di integrazione in Francia.

Nel complesso, molte delle proposte dei ‘Gilet Gialli’ sono simili a quelle del Movimento 5 Stelle prima maniera: cioè prima che i grillini vincessero le elezioni. Questo significa che il Movimento 5 Stelle sta sbagliando a cedere su tante posizioni?

Questa è la vera domanda alla quale dovrebbero rispondere i vertici di questo Movimento.

Il presepe di corallo

Trapani, l'artigiano Platimiro Fiorenza, mani maestre sull'oro rosso

di Ignazio Maiorana

Platimiro ha 74 anni ed è figlio d'arte. Il suo laboratorio è il retrobottega di *Rossocorallo*, la sua gioielleria nel centro di Trapani. A 7 anni di età seguiva giornalmente il padre nel delicato e raffinato lavoro di gioielliere e corallaio. A 8 anni e anche dopo ha frequentato lo studio di uno scultore dirimpettaio al laboratorio di suo padre, manipolava l'argilla e imparava la forma. A 14 anni ha realizzato i primi argenti per i *Misteri* di Trapani.



Oggi con papà Fiorenza collabora la figlia Rosadea, laureata all'Accademia delle Belle Arti con tesi sul lavoro paterno. Lei si occupa del marketing e dell'immagine, organizza mostre e progetta pubblicazioni finalizzate alla valorizzazione e vendita dei preziosi manufatti, anche in avorio, tenuti in mostra in diverse parti d'Italia e del mondo, che recentemente sono stati in esposizione anche al Museo del Gioiello di Vicenza: in particolare, in Veneto Rosadea ha portato una corona e una tiara ornate con i coralli, che sono orgoglio della tradizione di Trapani.

Da tanto tempo un allievo di Platimiro, Filippo Nolfo (al centro nella foto a fianco), segue le orme del maestro, rubandogli l'arte. A tal proposito

il gioielliere cita il presidente francese Charles De Gaulle il quale affermava: "La fine di una nazione avviene quando non ci saranno più i garzoni a guardare le botteghe". Per Fiorenza la mancanza di apprendisti ha mortificato l'imprenditorialità italiana. Il suo laboratorio non intende chiudere, resiste.

Nella sua "bottega" si fa la fusione a cera persa, l'incisione a mano libera e si percorre l'intera filiera della lavorazione dell'"oro rosso". Da giovane Platimiro pescava il corallo nella profondità del mare trapanese. Di sua produzione anche preziosissimi presepi di varia dimensione. Recentemente questa realtà è stata inserita nel Registro delle eredità immateriali della Sicilia e Platimiro fa parte dei tesori umani viventi tutelati dall'Unesco.

"Mi reputo fortunato nell'aver potuto fare il lavoro che mi ha insegnato mio padre e che continua a piacermi, tanto è vero che ogni mattina alle 6 sono qui in laboratorio - dice con orgoglio l'ultimo *mastru curaddaru* -. Questa è un'attività per collezionisti o per un pubblico di fascia economica medio-alta che richiede oggetti di pregio e di lavorazione antica. Ma in molti si rivolgono a noi anche per restauri di antiche opere in corallo o per acquistare gioielli moderni prodotti dalla mia fantasia, che accarezzano anche il mondo della moda. Mentre lavoro - aggiunge penso e scrivo poesie. Ho anche pubblicato una raccolta di versi".

Ma Platimiro è un artigiano o un artista?, gli chiediamo. "L'artigiano è colui che mette a fuoco il proprio estro, la propria cultura, la conoscenza degli stili e la propria intelligenza. Tra l'artista e il vero artigiano non c'è molta differenza. Per essere tale l'artigiano deve però studiare", risponde lui.

Tra i sogni nel cassetto del maestro del corallo un brand della gioielleria e del made in Italy dell'alto artigianato che insegni i mestieri, che ritorni a offrire posti di lavoro. Presto sapremo.

Oltre che tuo padre, chi è per te Platimiro Fiorenza, chiediamo alla figlia Rosadea, creatrice del progetto sulla figura del padre denominato *Rossocorallo*. "Una persona di stile, onesta, d'altri tempi", risponde lei.

Viva il valore della famiglia che anima e sostiene anche il saper fare siciliano! Sorpresa e meraviglia tra le nostre compagne di viaggio. Ecco perché ci piace andare, vedere, ascoltare e raccontare.



Destini di...vini - La Tenuta Bastonaca a Vittoria (RG)

Le rose sentinelle

Silvana Raniolo e il marito Giovanni Calcaterra (*nelle foto in basso anche con i figli*) incarnano brillantemente le caratteristiche della Tenuta Bastonaca: cultura, operosità, passione, ma, soprattutto, genuinità. Questa azienda produce vino secondo natura, come ci spiega la stessa Silvana, che si è avvicinata al mondo vitivinicolo appena diplomata, per un puro caso o “seguendo inconsapevolmente il corso naturale degli eventi che l’avrebbero portata alla realizzazione di un disegno in serbo per lei dal destino”. In attesa di intraprendere gli studi universitari a Messina e assecondando il fermento positivo (il voler fare) che contraddistingue la sua natura, la diciottenne Silvana Raniolo accetta un lavoretto estivo come ragioniera presso una cantina di Mazzarrone, paese vicino Ragusa, per poi passare ad una collaborazione durata sei anni con Valle dell’Acate, occupandosi del settore commerciale dell’azienda. Successivamente, presso un’altra azienda conosce l’uomo che diventerà suo marito.

Quello che per tante donne potrebbe essere il punto d’arrivo, per l’intraprendente Silvana Raniolo è solo il punto di partenza: lascia il suo lavoro dipendente e decide di mettersi in proprio, avviando due enoteche a Ragusa e affinando la sua preparazione; diviene sommelier e poi direttore di Corso per sommelier, entrando a far parte dell’Associazione Nazionale Donne del Vino.

Dunque quando la signora Raniolo parla di vino, lo fa con cognizione di causa.

E l’amore, non solo per il vino e l’olio, ha già legato le vite di questi due imprenditori che decidono, nel 2007, di acquistare un primo appezzamento di terreno a Vittoria, con mezzi propri, senza aiuti regionali o europei, per concretizzare il loro progetto di produrre vino biologico artigianale, non destinato alla grande distribuzione, ma la cui grande qualità viene subito riconosciuta dal mercato.

Da quel primo appezzamento si passa ai 17 ettari attuali, di cui 15 a Vittoria e due sull’Etna. Così la Tenuta Bastonaca può oggi vantare la produzione di vini artigianali: il Grillo (unico bianco prodotto a Vittoria), il Frappato, il Nero d’Avola (Grenache e Tannat), il Cerasuolo di Vittoria e il Sud, nato dall’unione di innovazione e tradizione. Vini di qualità, esportati in tutta Europa e in America, che non mancano di riconoscimenti locali, non ultimo l’ottimo rapporto qualità/prezzo per il loro Frappato.

Questa azienda, che fa parte del Consorzio del Cerasuolo di Vittoria, del Consorzio dell’Etna Doc, della Strada del vino del Cerasuolo di Vittoria DOCG, della Pro.vi.di. (Associazione produttori vitivinicoli), esce a testa alta dal confronto con aziende storiche del territorio, raggiungendo in poco più di un decennio, lo stesso livello di aziende con 40 anni di attività, pur mantenendo con impegno e sacrificio, lo status di realtà artigianale che produce vino secondo natura e nel rispetto delle tradizioni. E lo si vede ad occhio nudo: la struttura della Tenuta Bastonaca si articola attorno ad un antico palmento del ’700, dove si vinificava ancora fino a quarant’anni fa.

Alle spalle dell’edificio si estendono i filari dei vigneti con impianti ad alberello, dove le viti vengono concimate con fave selvatiche e curate manualmente dagli operai, in maniera tale che l’alberello dell’uva venga ventilato a 360° per non trattenere quell’umidità che, ristagnando, potrebbe far ammalare la piantina. Questo

sistema ad alberello è stato abbandonato dalle grandi aziende per la bassissima resa di prodotto: una piantina così coltivata produce circa un chilo d’uva, ma è stata una scelta coerente con il progetto di produrre vino biologico

nel rispetto della natura e delle antiche tradizioni, come testimoniano la presenza, lungo i filari principali degli alberelli, di belle rose rosse che oltre a conferire un tono di colore alla visione generale dei vigneti, svolgono un importantissimo ruolo di “sentinella” sulla salute degli alberelli: gli stessi acari che attaccano la vite (e non possono essere scorti tempestivamente ad occhio nudo) attaccano le rose sentinelle che, essendo più delicate degli alberelli, si ammalano per prima e, cambiando colore, danno l’avviso per l’inizio di un trattamento preventivo delle viti.



La bellezza delle bottiglie di Frappato, amorevolmente prodotto (packaging attraente con etichetta), richiama il colore dell’uva e del giovane vino color rubino, piacevole e morbido al palato, contenuto al suo interno. Ci piace pensare

a questa scelta di colore d’etichetta anche come un omaggio al sacrificio delle rose sentinelle immolatesi per la perfetta riuscita di un ottimo vino artigianale.

Nonostante questi brillanti traguardi, nel progetto aziendale dei coniugi Calcaterra-Raniolo c’è dell’altro: come giustamente sostiene la signora Silvana, “dentro il vino c’è tanto” e per avvicinare la gente di città alla cultura del vino e alla riscoperta di ormai antichi sapori, all’interno della Tenuta Bastonaca una volta l’anno si organizza la vendemmia con l’asino per riscoprire la storia di una terra unica come quella di Vittoria. Appena ultimata parte della struttura, verranno periodicamente organizzate degustazioni di ottime verdure del loro orto biologico e di frutta degli antichi alberi presenti all’interno dei vigneti. Ma se non siete ancora stanchi di farvi lobotomizzare dalla TV, il fine settimana uscite di casa, scappate dal rumore della città, andate a visitare Tenuta Bastonaca per un’esperienza di vita che va al di là della semplice degustazione dei pregevoli prodotti locali o dell’acquisto di un vino di ottima qualità. Portate con voi i vostri figli perché questi due illuminati imprenditori, Silvana e Giovanni, oltre ad aver sposato la causa della qualità della loro azienda biologica, promuovono anche ai giovanissimi un ritorno alla natura e un attaccamento al proprio territorio.

Il loro spirito associazionistico è molto elevato. L’azienda fa parte della Pro.vi.di (Associazione produttori vitivinicoli), del Consorzio e della “Strada del Vino” del Cerasuolo di Vittoria e del Consorzio dell’Etna Doc. Silvana Raniolo è inoltre socia dell’Associazione

nazionale *Donne del Vino* e dell’AGIVI (Associazione Giovani Imprenditori Vitivinicoli).

Un brindisi, quindi, a questa giovane azienda, mirabile esempio pilota per la valorizzazione e la difesa del territorio siciliano che tanto ha da offrire.

Prosit!

Leda Grilletti

Nella foto: i vini e l’olio di Bastonaca



L'autenticità e la semplicità di Nino La Torre

Una chiacchierata con lui a Custonaci, ai piedi di Monte Cofano



89 anni e un bagaglio di cose da raccontare, Antonino La Torre. “Cavatore di marmo per 25 anni a Custonaci (TP). La mattina prima che si alzasse il sole ero alla cava a lavorare, ma ho fatto anche il pescivendolo, l'allevatore di bovini e poi di ovini, il negoziante di generi alimentari e l'ambulante al mercato ogni mattina. Ora sono pensionato per vecchiaia. Vado in giro e a casa allevo canarini. Amo la musica e la faccio ascoltare anche a loro. Appena accendo la radio si mettono a cantare”.

I compaesani di Antonino e anche la grotta di Mangiapane conoscono le sue mani d'oro: proprio in questa ampia cavità nella roccia gran parte degli allestimenti per il presepe vivente sono opera sua.

Il giorno Antonino va per le campagne a raccogliere finocchietti e verdure spontanee oppure va a pescare con la sua canna o, ancora, a raccogliere funghi campagnoli. A casa porta sempre qualche regalo della natura. Ma le sue mani sanno fare anche le scope e le corde di “giummarra” (palma nana) per i suoi tantissimi amici. Si sposta giornalmente da Cornino a Baglio Mogli Belle, a Ponte Forgia, a Lido Valderice. Cammina sempre e si tiene attivo.

Il funzionario che gli ha rinnovato la patente di guida gli ha chiesto dove tiene nascosti i suoi anni. “Nt'a sacchetta”, ha risposto l'inquieto vecchietto che ricorda tutto, persino l'ingresso degli americani durante la seconda guerra mondiale. La Torre fu un Balilla del Fascismo di Mussolini. Difficile trovare una persona con la quinta elementare che sa fare e ha fatto così tante cose. Persino la vita familiare e sentimentale di Antonino è stata particolare. Ha conosciuto il dolore e la fatica. Ha perso una sorella di 27 anni per un aborto, ma gli sono rimasti altri fratelli. Una famiglia ricca di persone.

Da ragazzo non andava d'accordo con i genitori, allora andò via di casa per andare ad abitare con la nonna. Quando si è innamorato della donna della sua vita comprò una piantina che mise a dimora nel suo appezzamento di terreno. La irrigò e la curò per 6 anni, nel momento in cui fece i suoi frutti Antonino decise di chiedere la mano della sua giovane innamorata



per sposarla. “La frutta di quell'alberello ce la siamo mangiata con tutto il cuore. Maria, dopo 57 anni di matrimonio oltre il fidanzamento, è ancora mia moglie, me la sono cresciuta, come la piantina”, racconta il vecchio Antonino a proposito della facilità con cui oggi uomini e donne si accoppiano e dopo poco tempo “scoppiano”.

L'arzillo vecchietto è molto credente. Alla Madonna di Custonaci “deve” la propria salute in cambio di un mazzo di fiori portatole durante un periodo di sofferenza. Ma non trascurò di portarne un altro al Signore e un altro ancora a San Giuseppe. “Mi è ritornata la vista, ora ci viju bonu”, racconta soddisfatto Antonino mentre ci porta a

visitare la grotta Mangiapane (foto sotto). Lui è di casa in questo museo delle tradizioni e dei mestieri ormai superati dalla modernità.

“Da bambino dormivo ai piedi dei miei genitori insieme ad altri fratelli, tutti nella stessa camera da letto – ricorda –. Quanta differenza tra allora e oggi!”



Nonno La Torre non è mai uscito da Custonaci se non quando ha fatto il militare a Roma. Era attendente di un tenente colonnello per il quale faceva la spesa e cucinava, gli faceva anche da autista. “Lui e la sua signora mi rispettavano come un figlio, a me non è mai mancato nulla. Posso considerarmi una persona felice, contenta, vivo con gioia”.

Antonino non ha mai rivestito alcuna carica pubblica, è un uomo libero, lo sostengono, per l'appunto, proprio la sua gioia, la sua semplicità e la sua disponibilità verso la comunità che gli vuole bene. Un esempio di valore, di autenticità, un giacimento prezioso. È un testimone d'altri tempi, più... “giovane” di molti trentenni.

Solitamente raccontiamo gli uomini pubblici o quelli che detengono una carica e sono considerati autorevoli. Ma Antonino lo è ancora di più, è ancora più autorevole proprio per il fatto che senza rivestire cariche politiche, è più utile, amato e conosciuto di un personaggio noto nel suo paese. La Torre, di nome e di fatto, è un uomo veramente al servizio, più che al potere.

Ignazio Maiorana

Punti, spunti, spinte

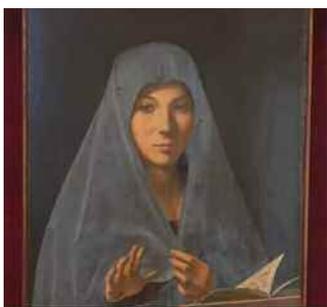
Il sorriso pungente e amaro

A Palazzo Abatellis ritrovo Antonello e con lui Sciascia, Consolo. “A chi somiglia l’ignoto del Museo Mandralisca?”, “E le Madonne, le donne?” si chiedeva lo scrittore di Racalmuto dopo aver annotato: “Il gioco delle somiglianze è in Sicilia uno scandaglio delicato e sensibilissimo, uno strumento di conoscenza”. E senza dubbio, come lui, penso che di questi volti “ne abbiamo ricordo anche noi”. Così stamattina non ho fatto altro che ‘riconoscere’. Ho riconosciuto nell’Annunciata le donne dei “paesi siciliani dell’interno” della mia infanzia. E certo ho riconosciuto anche Sciascia in quel sorriso ironico che Consolo aveva così acutamente saputo decifrare nel suo memorabile romanzo. Un sorriso “pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce il futuro, di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà”.

Domenica Perrone

“Non avere vergogna di usare gli stessi vestiti, di non avere l’ultimo modello di cellulare o di viaggiare con un’auto vecchia. La vergogna è fingere di essere qualcuno che non si è”.

José Mujica



Il Governo dei ritocchi

Dunque quota 100 si riduce a un ritocco della Fornero. Il Reddito di cittadinanza si riduce a un ritocco del Reddito di inclusione. La Flat Tax si riduce a un ritocco di quella che già esisteva. Il Governo del cambiamento è in realtà il Governo del ritocco.

Hanno fatto promesse per 150 miliardi di euro. Potranno spenderne meno di 30, male e senza logica, se non quella della mazzetta elettorale a loro tanto cara (vedi condono a Ischia) dopo aver svalutato per 300 miliardi i risparmi e distrutto 100 mila posti di lavoro in 6 mesi.

Ma non ditelo ai loro seguaci, che hanno le fette di prosciutto sugli occhi.

Angelo Sciortino

Morti per mano mafiosa

A Palermo un comitato per la memoria

Lo scopo è quello di onorare il ricordo delle vittime “dimenticate” dalle istituzioni e dai media



L'idea di costituire il comitato per la memoria è stata di Carmine Mancuso, ex poliziotto ed ex senatore, figlio del maresciallo di Polizia Lenin ucciso nel 1979 col giudice Terranova. Il 13 dicembre Mancuso, sostenuto dal prof. Lino Buscemi, avvocato, docente universitario, giornalista e scrittore, ha radunato, presso la sala rossa di Palazzo dei Normanni, sede del Parlamento regionale siciliano, alcuni cittadini e operatori dell’informazione al fine di raccogliere adesioni.

L’iniziativa rappresenta una civile testimonianza per additare il nobile esempio alle attuali e future generazioni; occorre far riemergere dall’oblio tutti i cittadini servitori dello Stato che hanno pagato con la vita il loro impegno per l’affermazione della legalità e dei diritti, contro la mafia, il racket del pizzo e contro ogni forma d’ingiustizia e abuso.

Il comitato avvierà un’azione di sensibilizzazione e conoscenza (nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro, nei Comuni, ecc.) sul percorso di vita e l’impegno profuso dalle numerose vittime di mafia dimenticate, suggerendo alle istituzioni locali e nazionali l’intitolazione, alle medesime vittime, di strade, piazze, plessi scolastici, ecc., per tutelare adeguatamente la memoria e porre fine ad assurde disparità o interessate discriminazioni.

Quel giorno, tra gli ex magistrati ed ex militari, è intervenuto anche Vincenzo Agostino, papà di Nino, ucciso insieme alla moglie a Villagrazia di Carini, il 5 agosto 1989. Nino è stato **poliziotto** e agente segreto, **ucciso** perché voleva rivelare i legami **mafiosi** con alcuni della **questura** di Palermo. Il delitto è rimasto impunito.

“Gli italiani sono un popolo di contemporanei che non tengono in considerazione l’uso della memoria, che dimenticano facilmente – ha detto tra l’altro il prof. Lino Buscemi. – La memoria, invece, dovrebbe appartenere a tutti e in ogni tempo. Essa non ha colore politico. Sarebbe opportuno – ha aggiunto – che la Regione desse delle direttive specifiche ai Comuni riguardanti l’inserimento delle vittime meritevoli nella toponomastica dei centri urbani, augurandosi che anche le scuole possano prestare maggiore attenzione alla storia dimenticata dell’Isola e agli uomini che l’hanno onorata”.

Ignazio Maiorana



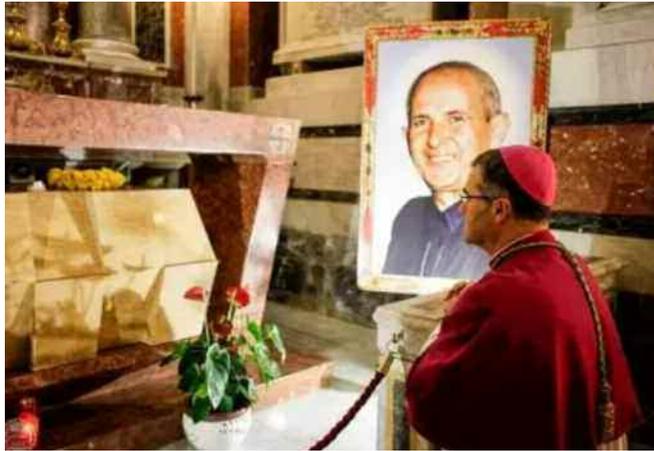
Morgante fa rima con Montante...

L'arcivescovo di Palermo dà il Premio Don Puglisi a Morgante, giornalista amico dell'inquisito per mafia Montante.

Vivano la Chiesa e l'Opus Dei!

di Salvatore Petrotto

Ha dell'incredibile la notizia che il giornalista **Vincenzo Morgante** abbia ricevuto il 3 dicembre sera, al teatro Politeama di Palermo, direttamente dalle mani dell'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice, il **Premio internazionale Don Pino Puglisi**. Andato via dalla RAI, Morgante oggi è approdato a TV 2000, un'emittente del Vaticano. È stato raccomandato nel 2012 da **Antonello Montante**, come



risulta da un'esplicita richiesta scritta rinvenuta nel corso della perquisizione, effettuata quando hanno arrestato l'ex presidente di Confindustria Sicilia. In quella missiva il giornalista Morgante chiedeva e otteneva da Montante di diventare direttore di tutte le testate giornalistiche della TGR della RAI, incarico da lui ricoperto sino a qualche mese fa. Grazie al Montante, il Morgante veniva messo a capo della più grande testata giornalistica europea che gli consentiva di controllare, anche e principalmente per conto del suo 'raccomandatore', tutta quanta l'informazione delle 20 regioni italiane. Morgante era asservito, cioè, ad un inquisito per mafia, sotto inchiesta per una caterva di reati, il quale attualmente è in carcere anche perché capo di alcune associazioni a delinquere finalizzate alla corruzione e allo spionaggio.

Adesso, con grande sgomento e triste meraviglia, apprendiamo che uno dei sette prestigiosissimi premi in memoria di un martire della mafia, Don Pino Puglisi, è stato assegnato al Morgante, per decisione dello stesso arcivescovo di Palermo **Lorefice** che

è anche il presidente della giuria del premio. Ci sembra, caro Arcivescovo di Palermo, quanto mai inopportuno assegnare tale riconoscimento al giornalista Morgante, cioè ad un uomo del 'Sistema-Montante'. E per di più si tratta, in questo caso, di un cocente e insopportabile paradosso. È come quando le processioni religiose si fermano davanti alla casa del boss e fanno 'l'inchino' alla mafia. Conferire tale premio



in memoria di una illustre vittima della mafia, in un momento in cui gli amici ed i protettori del premiato Morgante sono sotto processo e/o sotto inchiesta per mafia, è davvero troppo!

A beneficio di quanti nutrono ancora qualche dubbio sui rapporti strettissimi tra l'indagato per mafia Antonello Montante e il giornalista Vincenzo Morgante, riportiamo lo stralcio dell'informativa delle Forze dell'Ordine che riguarda il sequestro della lettera di raccomandazione a firma del 'premiato' giornalista ex RAI, oggi direttore dell'emittente del Vaticano TV 2000.

Informativa delle Forze dell'Ordine:

IL MORGANTE chiedeva espressamente al MONTANTE una segnalazione per l'incarico di vicedirettore del TGR Sicilia, scatolone contrassegnato "00": documentazione varia riguardante convegni, articoli di stampa e varie, raccolta con elastico e foglio A4 contrassegnato dal nr. 6 contenente:

-mail inviata in data 4.4.2012 dal MONTANTE alla GIARDINA avente ad oggetto "riservato", nel cui corpo è contenuta mail della stessa data inviata da Vincenzo Morgante, giornalista RAI, al MONTANTE per ottenere una sua segnalazione quale vicedirettore TGR Sicilia;

-nel file excel, denominato "copia di appunti in ordine cronologico (Ordinati 11.11.2015) Rev (version 1)", nella cartella denominata "TUTTI", venivano rinvenuti i seguenti appunti relativi al MORGANTE Vincenzo...

Il commento

Corrado Lorefice, ex parroco della cattedrale San Pietro di Modica, fu voluto direttamente da Bergoglio a capo dell'arcidiocesi di Palermo, piazza importante nella geografia vaticana del potere. Un prete di strada – si disse – in un luogo di potere, quasi sempre appannaggio di cardinali. Una svolta. Una rivoluzione pulita e salutare.

Don Corrado – così lo conosce la chiesa di Modica – in questi anni ha saputo interpretare l'ingombrante ruolo senza mai perdere la semplicità ed un certo candore ben noti a quanti lo conoscono.

È stato lui a presiedere la giuria del premio internazionale Don Pino Puglisi che ha prescelto il vincitore Vincenzo Morgante. Perché i vescovi italiani abbiano preso nella loro Tv il giornalista siciliano è problema serio che però, nella mappa – spesso maleodorante – del potere vaticano potrebbe non sorprendere più di tanto, perfino nell'era di Papa Francesco che, certo, non ha potuto, saputo o voluto cambiare ogni cosa. Ma che tale scelta abbia il sigillo di Don Corrado è molto più inquietante, poiché è difficile, se non impossibile, rintracciare un solo merito morale nell'opera di Morgante da porre in relazione alla figura di Don Pino Puglisi; forse è bastata l'intervista Rai che del tutto casualmente capitò a Morgante di realizzare con il parroco di Brancaccio prima che venisse assassinato?

Il problema è che in quel filo Montante-Morgante c'è la negazione radicale dei valori che hanno ispirato la battaglia di Pino Puglisi. Il premio rende evidente una doppia realtà. Da una parte c'è la limpida, coerente, inflessibile testimonianza del bene. Anche a costo della vita. Dall'altra il puzzo della compromissione, dell'asservimento ad un personaggio dal quale – anche se al tempo della raccomandazione non era indagato per mafia – non ha mai preso le distanze neanche dopo, anzi ha continuato a frequentarlo e a godere di ogni aiuto nel proprio sistema di relazioni, quando non solo era già accusato di mafia, ma anche quando ciò era ormai ampiamente risaputo.

Come Corrado Lorefice abbia potuto avere una caduta così rovinosa è mistero che – speriamo al più presto, se in buona fede – egli possa spiegare. Degradare così brutalmente il nome di Pino Puglisi è qualcosa di molto più grave che l'ossequio delle processioni religiose alle case dei boss e l'inchino di una certa Chiesa cattolica alla mafia. Una certa chiesa appunto. Ma che c'entra con Corrado Lorefice, prete di strada fatto arcivescovo?

Regione Siciliana, “Governo del nulla”

Cresce la confusione: niente Finanziaria, commissari Aziende sanitarie in scadenza, l’Isola è in ginocchio”

“Al di là degli effetti speciali proposti alla stampa qualche giorno fa, il governo Musumeci ha brillato finora per la sua inconcludenza: è riuscito a portare a casa, per il rotto della cuffia e con una votazione-farsa, solo una misera variazione di bilancio con cui è riuscito a scontentare praticamente tutti, Comuni e disabili in primis; inoltre, della Finanziaria 2019 non c’è traccia e le Aziende sanitarie siciliane sono governate da commissari in scadenza”. Lo afferma il capogruppo del M5S all’Ars Francesco Cappello. Sullo scorso numero de *l’Obiettivo* una consistente analisi di Angelo Forgia aveva già messo a nudo la questione. *Repetita juvant*.

“A meno di miracoli – afferma Cappello – per il secondo anno consecutivo questo governo del nulla dovrà ricorrere all’esercizio provvisorio; se, però, lo scorso anno era giustificato dal fresco insediamento, ora non lo è per niente: con grandissima probabilità sarà costretto ad operare ancora una volta in

dodicesimi, con tutti i contraccolpi che da un’operazione del genere possono derivare per la Sicilia, ormai in ginocchio”.

Grave anche lo stallo ai vertici delle Aziende sanitarie. “A meno di 4 giorni dalla scadenza dei 45 giorni dell’ulteriore proroga concessa il 5 novembre agli attuali commissari straordinari delle aziende sanitarie siciliane – continua Cappello – registriamo lo stallo ai vertici delle aziende. Della nomina dei nuovi direttori generali ci risulta solo dalla stampa, mentre mancano le designazioni dei tre manager dei Policlinici universitari siciliani. Sarebbe comunque inaccettabile – conclude il capogruppo – la decisione di Razza di sostituire gli attuali commissari con i manager recentemente designati sempre col ruolo di commissari straordinari, per avere più tempo per barattare con i Rettori e, quindi, allontanare il pericolo delle forche caudine del parere della Prima Commissione”.

Tony Gaudesi

Autovelox per fare cassa nei Comuni

Diverse postazioni irregolari in Sicilia. A Contessa Entellina costretto il Comune a correre ai ripari. A Campofranco vigili nascosti.

Le postazioni autovelox irregolari in Sicilia potrebbero essere numerose. Di certo non sono casi isolati, sia per cattiva interpretazione delle norme, sia per fare cassa e turare le falle sempre più grosse dei bilanci municipali.

Lo affermano i deputati M5S all’Ars Matteo Mangiacavallo e Giovanni Di Caro, che in questi giorni hanno costretto il Comune di Contessa Entellina a correre ai ripari e a diramare un calendario delle postazioni “sistematiche”, come previsto dalla circolare del Ministero dell’Interno del 7 agosto 2017. La circolare, spiega Mangiacavallo, prevede che le postazioni autovelox mobili debbano essere ben visibili e segnalate attraverso un cartello, posto sul ciglio della strada statale, 150

metri prima del sistema di rilevamento. In autostrada la distanza aumenta fino a 250 metri. Tale segnalazione può essere evitata solo in caso di servizio effettuato con cadenza regolare e precisa programmazione. In tal caso, però, occorre che l’Ente renda pubblico il calendario. Cosa che non avveniva nel Comune di Contessa Entellina, che solo ora, dopo la denuncia dell’anno scorso e successive altre segnalazioni, ha pubblicato un preciso programma dei servizi sul proprio sito internet.

“C’è da chiedersi ora – afferma Mangiacavallo – quale valore abbiano le multe fatte dal momento della nostra segnalazione al Comune all’emanazione del calendario. A nostro avviso, i potenziali ricorsi potrebbero avere facile accoglimento”.

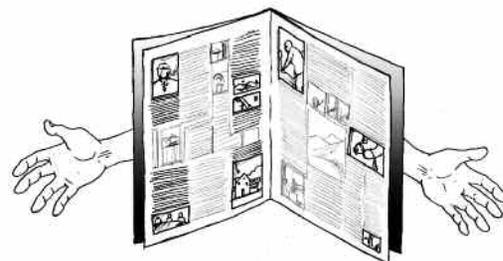
“A Campofranco – afferma Di Caro – ci hanno segnalato che più volte le pattuglie dei vigili erano nascoste. Una pratica simile non è tollerabile. Noi non siamo contrari alla politica degli autovelox, i quali, se usati bene, servono ad evitare incidenti e pazzie velocità. Ma non ci piace per nulla l’uso dell’autovelox per fare cassa sulla pelle dei cittadini”.



Museo delle marionette - Palermo

Scriveteci!

**L'OBIETTIVO
(H)A BRACCIA APERTE**



Il sistema emotivo della relazione

di Carluccio Bonesso

Il senso di colpa



La **colpa**, o senso di colpa, sta all'opposto della felicità, il cui contrario non è l'infelicità, che invece fa parte dell'area della tristezza. Se si accetta che la caratteristica di fondo della felicità è la serenità e l'armonia, in quanto segnalano una relazione fluida, allora il tormento è la condizione contraria e perciò è la colpa e non tanto l'infelicità ad avvertire di una relazione negativa o conflittuale. La colpa si accompagna alla perdita di qualcosa di morale e significativo, e alla trasgressione di regole sociali o personali. Si tratta dell'irrompere nella relazione di qualcosa di disgregante che porta all'allontanamento o al nascondimento (*vergogna*), nel tentativo di placare la dissonanza fra la propria visione del mondo ed il proprio comportamento incoerente o poco innocente. Quando invece la colpa è caratterizzata dalla coscienza della responsabilità, allora si aprono le vie della reintegrazione emotiva, quei processi in parte spontanei e in parte culturali che mirano al ripristino della relazione, come l'assunzione di responsabilità o il chiedere perdono.

Compito fondamentale della colpa è di segnalare una rottura, un'offesa, un errore, che qualora si prolungasse nel tempo diventerebbe un sentimento tormentoso pieno di ruminamenti, altrimenti detto rimorso (*da ri-mordere = divorarsi dentro*).

Esistono diversi tipi di colpa: la colpa morale, che si ha quando si è coscienti di aver violato delle norme fondamentali condivise dal contesto sociale e culturale in cui si vive; la colpa religiosa, quando si ha coscienza di non aver osservato le norme dettate dalla fede in cui si crede; e infine la colpa esistenziale, quando il vivere è percepito come una colpa insostenibile. Questo ultimo tipo di colpa è riscontrabile nella esperienza dei sopravvissuti all'olocausto, i quali si sentivano in colpa di vivere a differenza dei loro compagni di lager finiti nei forni crematori. Oggi è tornato a ripresentarsi nei genitori che hanno perso un figlio negli incidenti. Elaborare un tale senso di colpa è molto difficoltoso e spesso non ha esiti positivi, perché nasce da convinzioni di senso invalicabili, che si nascondono dietro domande che negano implicitamente la possibilità di una risposta, del tipo: "Perché io sono sopravvissuto e gli altri

no? Perché mio figlio e non io?". Dietro queste domande c'è la presenza di un nonsenso che l'intelligenza non riesce ad accettare, pena la negazione del suo stesso bisogno fondamentale di significato.

Il senso di colpa è al centro della condizione depressa, sotto forma di sensazione di chiusura al futuro per mezzo del passato (*disperazione*), in cui la colpa presunta reale è stata commessa, un tempo non oltrepassabile e quindi assoluto (*imperdonabilità*).

Negli elenchi delle emozioni la colpa e la vergogna sono pressoché sconosciute, mentre compaiono nelle opere di psicanalisi e psicopatologia. Eppure a tutti capita di sentirsi in colpa e tutti sanno quanto è difficile controllare questa emozione per liberarsi dal malessere insoffribile che provoca, tanto che si ricorre spesso alla razionalizzazione o alla rimozione, o addirittura in casi di vergogna insopportabile al suicidio. Chi è sprovvisto di questa emozione viene classificato dagli specialisti come psicopatico.

La colpa nel lessico emotivo della lingua italiana è rappresentata da 104 termini. La colpa è antitropica quando volge al nascondimento, alla vergogna e alla rimozione, mentre è protropica quando si accompagna al senso di responsabilità e volge alla reintegrazione. Assumere la responsabilità, chiedere perdono è un protropismo che va in direzione della conservazione e del ripristino della relazione. La colpa è sempre spiacevole e lo è in misura della gravità morale percepita. Si situa tra i bisogni etici, morali e di significato, e ciò che la scatena sono le violazioni di quanto è ritenuto proibito.

Il criterio a cui si rifà riguarda ogni ingiustizia commessa, l'incoerenza rispetto ai principi condivisi e professati e la perdita di senso esistenziale. Più che a delle domande, la colpa è un prendere coscienza, un constatare che: "Non è giusto! Non è bene! Non ha senso! Non ha significato! È inutile!". Il dolore della colpa ha due vie di risoluzione. Una adattiva che porta all'assunzione della responsabilità, l'altra invece alla negazione, al malessere o addirittura alla patologia.

L'Obiettivo

Quindicinale dei siciliani liberi

Editrice: Associazione "Obiettivo Sicilia"

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387

e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

Direttore responsabile: Ignazio Maiorana

In questo numero scritti di:

**Carluccio Bonesso, Angelo Forgia,
Leda Grilletti, Tony Gaudesi, José Mujica,
Domenica Perrone, Salvatore Petrotto,
Angelo Sciortino**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente solo per la spedizione delle informazioni.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione.

Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Questo Periodico può essere stampato dagli stessi lettori

Scrivere per ***L'Obiettivo!***

Il nostro Periodico segue un progetto di "Nuovo Umanesimo": racconta il saper fare siciliano e la progettualità concreta, i buoni esempi d'imprenditorialità e di cultura che pongono al centro l'uomo, i suoi valori, le sue qualità. *L'Obiettivo* dà spazio a penne di buona scrittura, a persone eticamente interessanti.

L'abbonamento annuale di 10 euro o una libera donazione

possono essere versati con Paypal all'indirizzo obiettivosicilia@gmail.com, oppure con bonifico

IBAN: IT97K0335901600100000162488

Nella causale del versamento indicare il proprio indirizzo di posta elettronica.